

Contesti

Rivista di
microstoria

7

2017

Silvio Zamorani editore

Contesti. Rivista di microstoria

Rivista semestrale, anno III, n. 6, giugno 2017

Segreteria di redazione:

Cinzia Bonato

via Paleocapa, 32/5 16135 Genova Tel. (+39) 010217352

contesti.redazione@gmail.com

Alla redazione va spedita tutta la corrispondenza.

‘Note per i collaboratori’ saranno inviate a chiunque ne faccia richiesta.

I contributi per la sezione *Saggi*, dopo la lettura redazionale, sono valutati in forma anonima da due esperti esterni (*double blind peer review*).

www.contestirivista.it

Direttore responsabile: Giuliana Martinat

Registrazione n. 11 del 04-03-2014 presso il Tribunale Ordinario di Torino.

ISSN 2284-1954

© 2017 Silvio Zamorani editore

Fascicolo singolo:

Italia: € 25,00 (privati) € 30,00 (istituzioni)

Esteri: € 32,00 (privati) € 38,00 (istituzioni)

Abbonamento annuo:

Italia: € 45,00 (privati) € 50,00 (istituzioni)

Esteri: € 60,00 (privati) € 75,00 (istituzioni)

Per gli abbonamenti e gli acquisti di singoli fascicoli:

Silvio Zamorani editore

Corso San Maurizio, 25 10124 Torino

Tel. (+39) 0118125700 Fax (+39) 0118126144

info@zamorani.com

Contesti. Rivista di microstoria
Rivista semestrale

Direttore

Davide Tabor

Comitato di redazione

Daniela Adorni, Luciano Allegra, Giorgia Beltramo, Cinzia Bonato,
Elisabetta Dall'Ò, Massimiliano Franco, Davide Tabor

Comitato scientifico

Jean-Louis Briquet – Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne

Ida Fazio – Università di Palermo

Carlo Ginzburg – Scuola Normale Superiore Pisa

Giovanni Levi – Università di Venezia

Vanessa Maher – Università di Verona

Edward Muir – Northwestern University

Cecilia Pennacini – Università di Torino

Guido Ruggiero – University of Miami

Francesca Trivellato – Yale University

Indice

Introduzione 7

Saggi

Famiglie e comunione dei beni in Val di Noto, Sicilia, tra XIV e XV secolo 11
Stefania Sinardo

Before Baptism: Jews and the Networks of Conversion. Stories from the Venetian Pia Casa dei catecumeni, 18th century 61
Daphne Lappa

Interviste

Storia, memorie, oralità. Intervista a Gabriella Gribaudo a cura di *Davide Tabor* 87

Discussioni

Il tempo, lo spazio, la storia. *Silence*, di Martin Scorsese 117
Cinzia Bonato

Guerra, rifiuto della guerra, Resistenza. Considerazioni sparse a partire da *Combattenti, sbandati, prigionieri* di Gabriella Gribaudo 125
Santo Peli

La memoria, le parole, l'archivio. Riflessioni a partire da due libri sul Sessantotto 131
Marcello Nuccio, Tommaso Reborà

Alla ricerca dell'intimità 146
Davide Tabor

L'identità che scorre lungo il confine <i>Maria Chiara Miduri</i>	166
Tutto il solito caos sull'Africa. Un problema storico e politico <i>Isabella Soi</i>	173
Hanno collaborato	183
Summary	185

Interviste

Storia, memorie, oralità. Intervista a Gabriella Gribaudo

A cura di Davide Tabor

Gabriella Gribaudo è stata borsista tra il 1974 e il 1977 presso il Centro di Specializzazione e Sviluppo per il Mezzogiorno di Portici diretto da Manlio Rossi Doria. È stata docente di Storia contemporanea all'università di Bari e all'università di Napoli Federico II, dove dal 2001 al 2007 ha diretto il Dipartimento di Sociologia. Ha condotto diverse ricerche di storia sociale del Mezzogiorno – con particolare attenzione all'intervento straordinario dello stato, alle forme della mediazione politica e ai meccanismi del mutamento sociale – e di storia della criminalità organizzata in Campania. Più recentemente si è occupata della memoria e della violenza della Seconda Guerra Mondiale e della memoria delle catastrofi naturali. Tra i suoi interessi figurano anche la storia urbana – ricostruita attraverso i racconti delle persone – e alcune questioni metodologiche quali la *network analysis* e le relazioni fra storia e scienze sociali, fra micro e macro-contesti, fra memoria e storia, fra memoria e trauma. Studiosa di storia orale, è stata tra i fondatori dell'AIOSO (Associazione Italiana di Storia Orale), di cui è stata la prima presidentessa. Oltre alla ricerca e alla didattica, ha realizzato due documentari storici – *Terra bruciata. Massacri nazisti in Campania* e *Dal cancello secondario. Storie di ebrei a Napoli* – e ha dato vita all'Archivio Multimediale delle Memorie, una raccolta multimediale di testimonianze orali e audiovisive. Fa parte della direzione di *Quaderni storici* e del comitato editoriale di *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. È autrice e curatrice di numerosi volumi e saggi, tra i quali *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno* (Rosenberg & Sellier, Torino 1980), *A Ebola. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione* (Marsilio, Venezia 1990), *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento* (L'Ancora, Napoli 1999), *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44* (Bollati Boringhieri, Torino 2005), *Combattenti sbandati prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della Seconda guerra mondiale* (Donzelli, Roma 2016).

Lei si è laureata a Torino con una tesi di storia del Mezzogiorno. Vorremmo iniziare la nostra intervista da qui, dagli anni dell'università, per sapere che cosa l'ha av-

vicinata agli studi storici. Prima di avviarsi al percorso universitario, lei coltivava già la passione per la storia oppure l'interesse – come spesso avviene a quell'età – è maturato con gli anni, grazie allo studio, agli incontri con docenti e compagni di corso, alle esperienze che stava facendo, anche fuori dal percorso prettamente formativo, per esempio in politica o – perché no – anche in famiglia?

Una datazione precisa non c'è. Dopo il liceo io avevo deciso di iscrivermi a Storia e Filosofia, ed era sostanzialmente un corso molto incentrato sulla filosofia. In realtà io, dopo un primo approccio, ho deciso che mi interessava molto di più la storia. La filosofia è molto astratta, molto discorsiva, mi interessava di meno. L'interesse per la storia può essere derivato... sicuramente è derivato dal Sessantotto. Io faccio parte di una generazione che entra all'università proprio nel 1967. Quindi nel 1967 mi iscrivo a Storia e Filosofia e c'è subito l'occupazione di Palazzo Campana¹, e io ci piovo dentro. Dal corso di laurea in Filosofia mi sono poi trasferita al corso di laurea in Lettere con indirizzo storico, e ho quindi fatto quasi tutti esami di storia.

Dunque parliamo di una decisione presa negli anni dell'università?

Sì, direi di sì. Dal liceo viene l'interesse per le discipline umanistiche, per un approccio di tipo riflessivo, su temi... insomma, in sostanza per capire il mondo. Già allora io mi ero avvicinata alla politica, c'erano le manifestazioni per il Vietnam... tutti quegli eventi... E un po' la scelta è stata quella. Dopo a Storia, sì.

Come sono stati gli anni dell'università?

Sono stati anni impegnativi, *in primis* soprattutto dal punto di vista personale. Il primo anno, 1967-1968, io non ho quasi dato esami, ho semplicemente occupato l'università, insomma, ho fatto cose di questo genere. Penso che il 1967-68 sia stato un anno libertario: io penso e dico sempre che all'inizio il movimento studentesco, soprattutto a Torino, ha avuto questa espressione – appunto – molto libertaria e quindi soprattutto per le donne è stato un momento molto importante di uscita dalla famiglia, di critica dei ruoli... Tutto questo per me è stato molto coinvolgente. Poi c'è stata – ma è un problema anche italiano – la trasformazione del movimento studentesco nel rapporto con il movimento operaio e con i gruppi “tradizionali” della sinistra, e lì si è verificato il cambiamento, che io ho seguito in parte, cosa che adesso criticerei. Nel senso che

¹ Al tempo sede delle facoltà umanistiche.

tutti quegli aspetti innovativi del movimento in qualche modo e per un certo periodo sono stati tralasciati per tornare a discorsi molto ideologici, molto tradizionali. Gli aspetti più libertari del movimento sono riemersi con il movimento femminista, che anch'io ho seguito. Questo è più o meno il mio percorso, in cui soprattutto l'elemento personale è stato molto importante.

Lei con chi si è laureata?

Io mi sono laureata con Giovanni Levi. Diciamo che questo percorso di storia – dal punto di vista scientifico – è stato interessante, noi abbiamo fatto per esempio dei gruppi di lavoro e di studio all'interno dell'università – che poi davano origine a delle specie di esami collettivi... ma il problema era l'interesse – e mi ricordo un gruppo di studio sulla Rivoluzione russa in cui c'erano varie idee, varie teorie – fra l'altro uno di quelli che partecipò era Marco Buttino, che poi studiò proprio l'URSS, con cui eravamo anche molto amici – e allora c'era chi difendeva la Rivoluzione russa, chi diceva che Lenin era meglio di Stalin, chi era trotskista, chi sottolineava invece già nel primo periodo le violenze, ad esempio quella contro gli operai di Kronštadt, eccetera eccetera. Insomma, una grande discussione. Ma quello che emergeva allora era la constatazione che prevalesse nella storia l'ambito politico, che è poi una caratteristica della storia contemporanea di quel periodo. Allora Giovanni Levi era una figura diversa e a me interessò molto il suo approccio alla storia, che si incontrava bene con alcuni aspetti, con alcune idee che già mi ero fatta, appunto di critica a un certo tipo di storia, di critica a un certo approccio ideologico, un approccio alla storia che incrociava l'antropologia – soprattutto questo aspetto – mi interessò molto. Cominciai quindi a seguire Giovanni Levi e le sue lezioni, poi lui è sempre stato uno studioso e una persona molto interessante. Secondo me è uno degli studiosi che più danno agli allievi: questa è secondo me una delle sue caratteristiche migliori: Giovanni a me ha insegnato molto.

Proprio a Torino, negli anni in cui lei era iscritta all'università, alcuni giovani (quasi tutti diventati storici di professione) partecipavano ai seminari organizzati a casa di Giovanni Levi. Che rapporti ebbe con Levi e con questo gruppo? In questo seminario si discuteva settimanalmente di libri e di saggi di varie discipline – dalla storia all'antropologia sociale e politica – e, talvolta, venivano portati avanti progetti di ricerca e di divulgazione storica – come fu per esempio una ricerca sul borgo operaio San Paolo, diventata poi una mostra e un libro – molto innovativi per l'epoca e al tempo stesso estremamente formativi per chi vi prendeva parte: a chi osserva oggi occasioni come quella, il confronto sembra esser stato estremamente ricco, potendo coniugare la riflessione teorica, quella metodologica e la pratica diretta del fare ricerca. Quale fu la sua esperienza?

Si instaurava un rapporto molto stretto, che rompeva le gerarchie accademiche. A parte che lui era giovane... Rispetto a me, aveva pochi anni in più. Poi lui è molto generoso, questo bisogna dirlo. Generoso nei consigli e generoso anche nel dare libri, nel consigliarli e questo è stato molto importante. Io sono della prima generazione di allievi di Giovanni – la stessa di Luciano Allegra, di Angelo Torre – e prima dei famosi seminari noi abbiamo fatto delle riunioni su altri temi... In quel periodo Giovanni era appassionato di Witold Kula, Polanyi, Chayanov, e voleva sperimentare questo tipo di categorie e di teorie nello studio del mondo rurale anche nel caso italiano. In questi seminari prendevamo in considerazione le ricerche locali inserite nelle grandi inchieste agrarie (Iacini, Faina) e studiavamo all'interno di queste inchieste i budget, insomma le storie di casi per analizzare le dinamiche delle piccole aziende contadine, il rapporto tra i dati micro e macro. Questo argomento poi mi ha portato al Sud: io feci una tesi di laurea proprio su quel tema, che poi ho abbandonato completamente.

La sua tesi fu proprio sulle inchieste italiane sulla miseria?

Sì, esatto, a partire dall'Inchiesta Iacini e dalle successive... In realtà sulla base di questo ho poi fatto il concorso a Portici² e l'ho vinto. A Portici ogni anno c'erano sei borse di studio per agrari e sei per studiosi di sviluppo, e io ero l'unica storica. In genere non prendevano storici, ma mi hanno presa perché avevo fatto proprio questo tipo di studi. Si faceva uno scritto, un orale... Era un po' come adesso il dottorato – non c'era il dottorato allora – era una scuola, bisognava frequentare una serie di lezioni, poi si studiava e io poi ho continuato a studiare il Mezzogiorno.

Vorrei parlare ancora del periodo universitario: che tipo di rapporti c'era nel gruppo di allievi di Giovanni Levi? O erano esclusivamente relazioni individuali con il maestro?

Nel mio caso ci sono due momenti diversi. Nel primo tutto sommato non c'erano rapporti con altri: io sono venuta a Napoli nel 1974, mi ero laureata nel 1973 e lì a Torino ancora non c'erano i seminari. Io avevo rapporti con Giovanni su queste tematiche e ci vedevamo con altri, molti che poi non hanno proseguito. Alcuni erano addirittura di altre discipline... C'era uno studioso – Francesco Farina – che aveva una borsa Einaudi e che era un economista! Poi

² Presso il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno fondato nel 1959 da Manlio Rossi-Doria.

io sono venuta a Portici, ho avuto tre anni di borsa e poi ho avuto un periodo di “buco” – nel senso che non avevo borse, salvo contratti temporanei, per campare – così per un periodo sono di nuovo stata a Torino, quando erano stati avviati i seminari di Giovanni. Tra l’altro era il periodo in cui io stavo scrivendo *Mediatori*... Grazie ai seminari periodici si è costruito un gruppo, e lì c’era anche mio fratello, c’era Sandra [Cavallo], c’era Simona [Cerutti], c’era a un certo punto anche Sabina Loriga... Angelo e Luciano sì, però forse più quegli altri in quegli anni. È proprio il periodo in cui abbiamo letto e riflettuto insieme, a partire da E.P. Thompson, sull’economia morale... e poi siamo passati all’antropologia, a Marshall Sahlins, alla scuola di Manchester, eccetera, e questo è stato un momento effettivamente molto importante anche per me, perché rileggevo lo sviluppo del Mezzogiorno e quello che avevo studiato a Portici con altri occhi. Questo periodo di studio mi ha aiutato moltissimo, perché era uno sguardo un po’ innovatore su qualcosa che invece si studiava tradizionalmente: appunto, l’economia, lo sviluppo, la dipendenza, eccetera.

Che tipo di ambiente ha trovato al Centro di Specializzazione e Sviluppo per il Mezzogiorno di Portici diretto da Manlio Rossi Doria e quale influenza ha avuto questa esperienza nei suoi studi, i cui primi e importanti risultati sono stati certamente restituiti nel libro *Mediatori*?

I miei interessi sullo studio del Mezzogiorno attraverso queste inchieste in quel momento furono ben accolti, ma in realtà quello che poi si faceva a Portici era studiare economia, un po’ di sociologia, ma soprattutto economia. Quindi economia dello sviluppo, economia politica, politica economica... ed era obbligatorio. C’era Rossi Doria come grande direttore, ma lui non faceva più lezione, veniva ogni tanto ed era certamente una figura di spicco, molto affascinante. Ogni tanto appunto veniva, organizzava degli incontri... questo sì, era molto interessante. Poi un’altra figura di spicco era Augusto Graziani, che era il mio tutor. Augusto Graziani era un professore di economia, un insegnante bravissimo; quando lui faceva lezioni di economia alla fine nessuno aveva mai niente da chiedere perché era di una razionalità pazzesca. Io ho quindi studiato economia là, ma ovviamente avevo una testa diversa e interpretavo tutto questo in modo diverso, anche se magari sul momento non me ne rimaneva il tempo. Portici allora era un luogo di enorme interesse, perché c’era un ambiente molto vivo, passavano studiosi molto interessanti ed era un luogo di discussione sull’economia e in generale sul Mezzogiorno, sulle politiche. C’erano grandi rapporti con scuole che allora erano importanti, per esempio con la scuola di Modena – che adesso non dice più niente ma allora raccoglieva gli economisti più profondi e innovatori e mi ricordo per esempio che quando c’era la presentazione della relazione, ad esempio della Banca d’Italia, si

facevano dei seminari e veniva gente a discutere dalle altre università e centri di ricerca. E poi era una comunità, questo anche è importante: ogni anno venivano presi dodici giovani studiosi, e tutti questi... Noi eravamo obbligati a risiedere. Quindi io e altre due colleghe prendemmo un appartamento a Portici, anzi, la nostra casa apparteneva già al territorio di Ercolano, sotto il Vesuvio. Mi pensavo una “novella” Goethe, diciamo, perché stavamo in una casa umidissima, fredda, ma era una antica villa vesuviana e davanti avevamo il giardino con i limoni, il cedro... Era bellissimo. Io ho vissuto questa esperienza con grande passione e pure con interesse per la città, per quello che girava intorno.

Fu un'occasione di confronto o solo di apprendimento tradizionale?

No, era anche un'occasione di confronto proprio perché intanto eravamo in molti e il momento storico era anche piuttosto vivace e tanti facevano anche politica. Io avevo fatto parte di Lotta Continua a Torino, fino più o meno al periodo dell'uccisione di Calabresi. Io ero “a destra”, mi rende felice essere stata a destra; quindi ho fatto tutto il periodo alle porte della Fiat nel 1969, tutto quel periodo lì, con grande trasporto. Insomma è stato affascinante, anche se si può criticare per molti aspetti. Poi in effetti io avevo quasi lasciato Lotta Continua, già c'era il movimento femminista che stava nascendo, e quando sono venuta a Napoli uno dei miei contatti napoletani era Goffredo Fofi, perché Goffredo era stato anche a Torino e io l'ho dunque frequentato molto. Lì c'era la mensa dei bambini proletari, a Montesanto: era famosa allora. La mensa interveniva con i bambini del quartiere, con le famiglie, ed era legata a Lotta Continua. Ho così ripreso i contatti con Lotta Continua e sono andata anche un periodo a Pomigliano d'Arco addirittura, all'allora sede dell'Alfa Sud. Poi c'erano altri colleghi di Avanguardia Operaia ex-centro di coordinamento campano che intervenivano nelle zone agricole: insomma c'era una discussione politica in corso: c'era nel complesso un confronto piuttosto serrato, ecco, che camminava anche con gli avvenimenti politici e sociali del periodo. Poi a Napoli nel 1973 c'era stato il colera, e dopo il colera iniziarono le lotte dei disoccupati organizzati, insomma ci furono una serie di avvenimenti...

Questo è il contesto in cui lei inizia a pensare o scrivere *Mediatori*?

No, no, lì io ristudio l'economia e lo faccio un po' più da storica, però anche in maniera abbastanza tradizionale per certi aspetti, nel senso che ho cominciato a vedere tutte le riviste della SVIMEZ³, la discussione di quegli anni anche sui

³ La SVIMEZ, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, è stata fondata nel

giornali e nei media, e poi ho studiato tutti i libri che parlavano di sviluppo. Però ho cominciato a ragionarci in maniera diversa e li soprattutto i primi lavori che mi hanno aiutato a capire queste cose – lo devo molto a Giovanni, Giovanni Levi, devo dirlo – sono stati gli studi sui *broker*, quindi Boissevain⁴, Lewis⁵, gli Schneider, e quelli che hanno studiato il rapporto tra centri e periferie in maniera originale e innovativa. Il rapporto centro-periferia era infatti già stato analizzato attraverso le teorie della dipendenza, invece questi studiosi, con i mediatori, prendevano in considerazione le dinamiche interne alle periferie e il rapporto con il centro come risultato di una mediazione con la stessa società locale. L'idea era dunque quella di reinterpretare l'intervento pubblico al Sud attraverso questa lente.

Nel 1980 veniva pubblicato – appunto – *Mediatori* (con il sottotitolo particolarmente efficace *Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*), un libro di storia sociale della politica. Ma per “fare” questa “antropologia del potere democristiano” era allora necessario modificare domande e lenti per osservare diversamente la politica, il ruolo dello stato, i processi di modernizzazione, tutti temi affrontati nel testo. Attraverso l'esame di un caso di studio e spostando l'attenzione sugli attori politici, il volume ricostruiva così i meccanismi di funzionamento del potere democristiano, sia nella dimensione locale sia nel rapporto circolare periferia-centro. L'approccio interdisciplinare portava a una nuova interpretazione del sistema politico e, più in generale, proponeva un approccio diverso e originale alla storia politica. Come è nato questo libro molto innovativo e come è stato accolto dalla storiografia? A distanza di anni dalla prima edizione lei ritiene che sia stato superato dagli studi successivi o pensa che esso conservi ancora la sua attualità?

È un libro giovanile, fatto con l'incoscienza dell'età, perché effettivamente io ho buttato lì un modello, costruito anche in modo particolare, perché ci sono da un lato le fonti tradizionali, come la SVIMEZ, dall'altro un approccio metodologico e soprattutto teorico originale. Mentre poi quando ho proseguito gli studi su Ebola ho studiato una società locale “dal vivo”. Però sì, probabilmente l'approccio era molto innovativo, ma soprattutto era molto chiaro, per questo ha funzionato e funziona. Cioè c'è un modello, e questo rende più facile utilizzarlo.

A ripensarlo a distanza di anni pensa di essere riuscita effettivamente a ricostruire quella “antropologia del potere democristiano”?

1946.

⁴ L'antropologo Jeremy Boissevain è autore del celebre libro *Friends of Friends: Networks, Manipulators and Coalitions*, St. Martin's Press, New York 1974.

⁵ Si intende naturalmente Oscar Lewis.

Devo il sottotitolo a Giovanni. È chiaro che i mediatori, quelli che hanno pensato l'intervento e che lo hanno portato avanti in quegli anni sono stati i democristiani. Quello che mi era chiaro era che loro avevano operato questo intervento basandosi su alcune teorie e anche grazie all'apporto di alcuni tecnici, ma avevano un radicamento nella società locale molto forte, lo cercavano e ovviamente lo gestivano in vario modo: il radicamento era notevole e si notava. Ad esempio una cosa che non so nemmeno se ho scritto nel libro – credo di no – mi è risultata chiara quando ho studiato Eboli: la sinistra allora faceva così, soprattutto il Partito Comunista, organizzava per esempio le lotte dei contadini, emergeva un leader, lo mandavano a Roma e questo diventava – diciamo così – un “burocrate” romano; mentre invece i democristiani mantenevano la presenza sul territorio, De Mita a novant'anni è diventato sindaco di Nusco... Insomma, noi ricordiamo sempre De Mita di Nusco, Mastella di Ceppaloni... Hanno sempre mantenuto questa doppia faccia, questo legame saldo con la comunità locale.

Quasi una nuova forma notabile...

Però diversa, perché a volte erano anche uomini nuovi, giocavano sull'intervento...

Ci parli del passaggio da *Mediatori* al secondo libro, quello su Eboli⁶.

Mediatori era un libro costruito così... Era una specie di modello... A quel punto volevo confrontarmi con il livello locale vero, studiarlo. Già avevo cominciato alla fine di *Mediatori* – infatti nel libro ci sono già degli esempi che si riferiscono alla zona di Eboli, alla piana del Sele – avevo iniziato a studiare il livello locale. Volevo confrontarmi con una comunità viva... volevo capire i mediatori da vicino e volevo lavorare con queste categorie e questo modello storico-antropologico, storico-sociale come avevano fatto gli antropologi che avevo letto, John Davies, Peter e Jane Schneider, Anton Blok con gli studi sulla Basilicata e sulla Sicilia. Quindi ho pensato di fare uno studio di comunità. Ma, come scrivo nel libro, non volevo studiare l'arretratezza, ma una comunità ampia e dinamica, con una storia piuttosto lunga che mi facesse capire le dinamiche delle trasformazioni sociali e politiche, nel rapporto tra livello locale e centro. Eboli la scelsi per questa ragione. Ricordo che andai a parlare con chi aveva studiato Eboli prima, in particolare con Pasquale Villani, che è diventato più tardi

⁶ *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione*, Marsilio, Venezia 1990.

quello che mi ha accolta a Stabia qua a Napoli. Eboli aveva una lunga storia di cittadina importante nel passato – parliamo di Seicento, Settecento, anche più indietro – ed era allora una cittadina che aveva vissuto rilevanti trasformazioni. Avevo anche avuto una borsa di studio per riuscire a passare il periodo da quando avevo finito Portici... Avevo avuto una borsa di studio dall'Istituto della Resistenza nazionale, quindi dovevo studiare il dopoguerra ed Eboli. Andava benissimo, poiché era uno dei paesi della Campania dove si erano svolte lotte contadine molto importanti. Quindi quel caso poteva essere utile a rispondere alle esigenze della borsa di studio dell'Istituto della Resistenza. Eboli l'ho studiata per molti anni – col senno di poi per troppi anni – perché ci ho messo quasi dieci anni per scrivere il libro, e sono stata a lungo proprio a Eboli a fare un lavoro di tipo antropologico, nel senso che sono stata lì, ho intervistato molta gente e lì la storia orale l'ho fatta molto. Però ho sempre incrociato la storia orale con altra documentazione... Ho raccolto una documentazione enorme, perché ho consultato gli atti di tutte le giunte, ed esaminato tutti gli aspetti politici, Prefettura, Sottoprefettura... E poi ho ricostruito tante genealogie familiari e l'ho fatto andando in Comune – ho trascorso in Comune un sacco di tempo, consultando i registri dei morti, delle nascite, eccetera, e ho dunque ricostruito queste genealogie. Ho poi accompagnato la maggior parte di queste genealogie con la storia orale, ho fatto questo mix... Poi ho guardato i notai, tutti gli atti notarili... i processi al tribunale di Salerno... Per fare questo ho impiegato circa dieci anni: alla fine sapevo vita, morte e miracoli di tutti a Eboli per un arco di cento anni. Un'immersione totale. Forse non lo consiglieri più a un giovane studioso. Allora si faceva tutto a mano. Non c'erano le banche dati, non c'erano i telefonini con cui fotografare... Questo è stato. Però è stato un modo di lavorare con quelle categorie su un caso, in profondità: ciò differenziava questa ricerca da *Mediatori*.

In questa fase che tipo di rapporti ha continuato ad avere con i microstorici, con Giovanni Levi in particolare?

Nel periodo dei seminari sono stata molto a Torino, l'ho vissuto molto e devo molto a Giovanni, l'ho anche scritto nel libro, proprio per l'approccio antropologico, di storia sociale... Dopo, ho fatto una strada mia, a Torino andavo a trovare i miei genitori, nient'altro. Lì poi c'è la vicenda di «Quaderni Storici», in cui però io ho avuto diverse difficoltà, perché la storia moderna nella rivista è quella che conta mentre io ho sempre fatto storia contemporanea.

Qual è stato secondo lei il rapporto tra la microstoria e la storia contemporanea?

Un rapporto... Non saprei bene. *A Eboli* nasce dalla microstoria, però ci sono una serie di tematiche su cui i microstorici – i veri microstorici – lavorano di cesello in qualche modo e a volte con dei discorsi anche molto impliciti, con delle categorie che *devono* essere quelle... Non so... Io ho poi sempre fatto di testa mia...

Forse lei stava prendendo la sua strada...

Dopo *A Eboli*... Intanto io sono diventata ricercatrice a Economia – sempre per gli stessi motivi di cui parlavamo prima – ma in effetti non mi trovo e mi sono poi trasferita a Storia, qui a Lettere sempre a Napoli, ed è stato Pasquale Villani ad accogliermi. È stato un passaggio importante. Ho scritto *A Eboli* mentre ero a Storia, a Lettere – all’inizio era ancora Istituto di Storia, poi è diventato dipartimento – e lì c’era un gruppo molto interessante, c’erano Paolo Macry, Marcella Marmo, Giuseppe Civile, Nanni Montroni, in più i più giovani – Gia Caglioti per esempio. Insomma quello è stato un gruppo importante perché ci si confrontava con modelli e con categorie più storiche, anche se io mantenevo questa formazione di storia sociale e di antropologia. Però questo studio su Eboli, il lavoro sui notai, sulle varie fonti, deve molto anche alle discussioni fatte in questo gruppo.

Mi permetta di fare un ultimo passo indietro, ancora agli anni precedenti, all’università e a Torino. Due ragazzi, lei e suo fratello Maurizio, più o meno negli stessi anni decidono di avviarsi alla ricerca storica e, pur con le ovvie differenze, condividono un certo background teorico e metodologico: una strana coincidenza che non può che spingerci a chiederle notizie della vostra famiglia, della presenza della storia nel discorso familiare, dei rapporti tra sorella e fratello. Per esempio: lei e Maurizio discutevate di progetti, di ricerche, di storia, oppure i vostri due percorsi sono stati paralleli e raramente si sono incrociati?

In parte sono casualità della vita. Io facevo già l’università – mio fratello è più giovane di tre anni – e Maurizio faceva il liceo e al liceo era molto politicizzato. Dopo il liceo Maurizio si iscrive pure lui – probabilmente spinto da esigenze di comprensione anche un po’ politiche – a Lettere, a Storia, anche se appunto mio fratello più di me utilizza gli strumenti tecnologici e sarebbe stato adatto anche a un filone di studi di tipo scientifico. Io non so che cosa abbia fatto esattamente lui in quel periodo, però Maurizio era appassionato di musica e suonava il pianoforte e per questo cominciò a fare una tesi sulla musica popolare... Lui è stato uno dei primi a trattare queste tematiche con il computer – allora si lavorava attraverso i grandi cervelloni elettronici: utilizzava una strumentazione molto

raffinata per studiare dal punto di vista – non so se si possa dire – narrativo, strutturale, la musica popolare: le parole, ma anche il suono; quindi con un approccio anche antropologico. Io non mi ricordo esattamente chi avesse all’inizio come relatore, ma alla fine non si trovava molto con questo docente, quindi finì con Giovanni... Può anche darsi che io glielo abbia suggerito... Bisognerebbe chiederlo a lui; però tra fratelli le memorie sono sempre diverse, ed è stato testato su molte altre cose, molto più familiari. Quindi lui si rivolge a Giovanni e Giovanni gli fa un po’ da sponda – penso che abbia fatto da controrelatore – e incomincia un rapporto tra loro due.

E i vostri rapporti, da sorella maggiore a fratello minore?

Eravamo molto uniti, poi eravamo stati entrambi molto ribelli in famiglia e questo aspetto anche ci aveva uniti. Però poi da lì in poi – ma già la tesi era diversa – lui prende un suo percorso. Che cosa succede: dopo la tesi su queste tematiche, Maurizio si lega in un rapporto molto stretto con Giovanni e con il gruppo e creano l'*équipe* che studia la Torino operaia, quella che realizza una importante mostra su Borgo San Paolo⁷. Quindi lì lui stringe un rapporto più forte con Giovanni Levi, e io in quel periodo non ero a Torino, ero qua a Napoli. Quello era un lavoro impegnativo, lì inizia la storia orale anche per mio fratello... Poi lui prende ancora altre strade, vince un dottorato a Parigi e poi la sua strada è molto diversa. Abbiamo ancora fatto una cosa insieme: lui a un certo punto ha creato un gruppo internazionale sul *network*, sulla *network analysis*, e ogni città aveva uno studioso di riferimento – c'erano Madrid, San Pietroburgo, Helsinki, Parigi... – e lui mi ha chiesto se volevo occuparmi di Napoli, e io ho seguito Napoli insomma. Ho ricostruito dei *network* di napoletani...

Mi pare che poi sia uscito un libro...

Sì, un libro in francese, che poi tra l'altro io ho perso, credo di averlo prestato a qualcuno e che non mi sia mai stato restituito. Questo abbiamo ancora fatto insieme. Poi in realtà ognuno ha fatto la sua strada.

Torniamo al libro *A Eboli*, ma proviamo ad allargare la questione. L'attenzione a un caso di studio, a diversi attori politici e ai loro legami le ha permesso di ricostruire relazioni e, in fondo, causalità inedite: non ha l'impressione, oggi, che gli studi di caso siano relegati, dalla storiografia politica, a mera storia locale, ignorando le differenze tra storia locale e *case studies*?

⁷ Rione di Torino, fino agli anni Sessanta del Novecento a forte composizione operaia.

Beh, la storiografia tradizionale... Io sono sempre stata stimata, ma ho avuto anche dei problemi chiaramente, perché l'antropologia, la storia di caso, la storia orale non erano facilmente accettate dalla storiografia tradizionale... Le critiche, le sappiamo no? Non ne parliamo...

Poi ne parliamo magari...

Io credo che in parte gli studi di caso rimangano importanti perché alcuni aspetti non si possono studiare se non attraverso un caso, in quanto lì si collegano la soggettività, l'esperienza, la memoria, il rapporto tra l'individuo e il contesto sociale... Questi aspetti non si possono studiare in altro modo secondo me. Quindi credo che gli studi di caso rimangano molto importanti. Quello che probabilmente si può fare... Va beh, oggi si usa e va di moda il transnazionale, il globale... anche se poi in realtà molti studiano fatti, personaggi e reti che portano lontano, ma non molto diversamente da quello che si è fatto in anni passati, ad esempio studiando l'emigrazione. Io ritengo che lo studio di caso rimanga importante. Ovviamente lo studio di caso non significa – come a volte invece succede – che uno studia semplicemente un luogo. Il problema è sempre capire delle dinamiche e dei processi sociali scavando in profondità... In questo la microstoria è stata importante, perché il caso è sempre un laboratorio, un laboratorio in cui si analizzano dei fenomeni. Non si studia il luogo, ma si studia nel luogo. Questo è ancora importante oggi.

Di fronte alle nuove tendenze della storiografia, in particolare di quella politica ed economica, fortemente orientate verso la *global history* – che sta diventando quasi una moda storiografica – o verso la riaffermazione del paradigma nazionale e tradizionale, l'analisi di casi ha ancora senso? *Global history* e *case studies* vengono spesso opposti attraverso la contrapposizione del “grande” contro il “piccolo” (si pensi per esempio alle considerazioni di David Armitage e Jo Guldi in *The History Manifesto*⁸), stabilendo così una chiara gerarchia di rilevanza: ma è così vero che il grande, il globale, farebbe emergere relazioni inaspettate, causalità meno ovvie dei fenomeni storici rispetto agli studi di caso?

Mi sembra che ci siano però due filoni all'interno di questa – chiamiamola così – *global history*... C'è anche il tema del recupero della microstoria. Certe volte leggendo questi lavori – *Atlantic history*, *Mediterranean history*... – mi sembra che ci vengano riproposti approcci risalenti al passato... Alcuni approcci mi lasciano perplessa, certe volte si ritorna al macro e certe volte si ritorna alle idee, alla storia delle idee, perché in alcuni casi si prendono per esempio personaggi

⁸ Cambridge University Press, Cambridge 2014.

che stanno a cavallo di mondi, e si studiano le idee di questi personaggi. Va benissimo studiare personaggi a cavallo di mondi, ma si faceva anche prima. Dal punto di vista italiano, questa attenzione a una storia globale, a mondi altri, potrebbe essere utile a svecchiare la storia contemporanea, soprattutto la storia contemporanea, che è sempre stata prevalentemente una storia con uno sguardo corto... una storia nazionale potremmo dire. Da questo punto di vista, una leva di storici giovani sta svecchiando e ampliando questo approccio, ed è senz'altro utile da questa prospettiva.

In fondo proprio l'approccio microstorico – spesso frainteso come attenzione al piccolo nel breve periodo – ha portato a un ripensamento generale dei meccanismi causali, oltre le interpretazioni già elaborate: la *global history* sta facilitando o no la ridefinizione di categorie e modelli interpretativi? Non è che nella *global history* il mestiere dello storico cambia?

Probabilmente sì, per certi versi è un ritorno a fare una storia macro. Il lavoro sui casi e su contesti ravvicinati ci consente lo studio delle pratiche sociali, delle memorie e delle esperienze dei soggetti. Prendiamo ad esempio il caso dello storico orale: lo storico orale andando sul territorio scopre fatti e protagonisti sconosciuti. Le fonti orali ci conducono direttamente di fronte a storie uniche e irripetibili. Ovviamente le si possono cogliere solo se si è capaci di prestare ascolto, si inseguire le narrazioni con mente libera. Kracauer⁹ paragona la condizione dello storico con quella di un viaggiatore in un paese straniero: ci sono persone che possono percorrere un territorio senza nulla vedere, fissano negli obiettivi fotografici delle immagini che non «guardano», non sanno identificare il diverso, non possono pervenire a una «conoscenza intima» di quello che passa sotto i loro occhi. ... Il cattivo storico farà come il cattivo viaggiatore, ridurrà le vicende narrate a modelli già nell'atto del raccoglierle, suggerendo risposte, canovacci conosciuti, rinunciando a cogliere quella che è una qualità particolare della realtà storica che è «il regno delle contingenze». Si tratta di sviluppare uno sguardo “stupito” innovatore sul presente contro le sintesi e i sistemi chiusi. Fare ricerca significa anche trarre ispirazioni dalle fonti e da questo punto di vista anche capire le esperienze della gente, capire le interpretazioni che la gente dà... Nella *global history* tutto questo è un po' più difficile.

Uno dei suoi campi di ricerca è quello della storia della criminalità. Per esempio, le caratteristiche della criminalità organizzata, che mantiene un solido radicamento locale affiancato all'estensione degli affari e alla presenza in contesti diversi, sovra-

⁹ Siegfried Kracauer è stato uno studioso poliedrico, autore di diversi saggi di sociologia e di teoria del cinema.

locali e internazionali richiede una riflessione sul rapporto tra macro e micro, come ben descrive nel suo saggio *Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali*. Dunque: l'approccio ai "casi" – che qualche anno fa fu oggetto di discussione tra gli storici – andrebbe ripensato?

Nel caso dei clan camorristi la risposta sul tema era ed è immediata: sono le stesse fonti giudiziarie che ti portano a studiare micro e macro e a riflettere sul loro strettissimo intreccio. Il termine utilizzato allora da me per definire le caratteristiche dei clan da me studiati e riproposto poi da altri autori era molto banalmente quello di glocal. L'approccio ai casi è legato all'oggetto di studio e alle domande che ci poniamo nel momento in cui lavoriamo alla ricerca. A volte le domande limitano il nostro orizzonte. Faccio un esempio: quando ho studiato Eboli, mi interessavo al problema del cambiamento sociale e politico insieme, alla vita quotidiana della gente, al rapporto tra le generazioni e all'intreccio tra i vari ambiti, politico, sociale, eccetera. E ho sottovalutato il periodo della guerra, l'ho quasi saltata; eppure Eboli è stata nel cuore della guerra. Infatti una mia allieva di dottorato ha poi studiato questa zona concentrandosi proprio sulla guerra e sulla ricostruzione... Lì c'è stato lo sbarco degli alleati il 9 settembre 1943, e poi Eboli è stata bombardata massicciamente, è stata distrutta completamente. Io l'ho detto, l'ho scritto, però senza rifletterci seriamente. Lì c'è una congiuntura, l'evento, e io... l'ho saltato. Non è che l'ho saltato veramente, ma in fondo rileggendo *A Eboli...* un po' forse perché lì c'erano state le lotte contadine e in quel momento storico – le interviste le ho fatte alla fine degli anni Settanta – c'erano molti di quelli che le avevano vissute e per loro era stato un momento importantissimo della vita. Quindi sono diventate uno sfondo importante e la guerra è scivolata un po' sullo sfondo...

Nei racconti dei testimoni prevaleva questo vissuto?

Sì, però forse perché io... perché la guerra c'era. Se io riascolto adesso le mie interviste – che sarebbero da salvare, ma questo è un altro problema da sollevare, perché sono state fatte tutte con il registratore, con i nastri, ma va beh... – se io ripenso alle interviste, se le rivedo... Tra l'altro una l'ho riutilizzata per il libro sui *Soldati*¹⁰... Mi ricordo che c'era la guerra, la guerra era presente. Quindi mi ponevo delle altre domande e in qualche modo ho sottovalutato questo evento. Intendiamoci: sottovalutato per modo di dire. Per esempio, mi ricordo che una delle donne – fra l'altro io affittavo una delle stanze proprio da lei per stare lì,

¹⁰ *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma 2016.

ed è stata una delle mie testimoni più importanti – questa donna... aveva fatto la lotta per le terre, era una comunista. Era una donna di una forza eccezionale, teneva il marito a bacchetta proprio, e di lei ho raccontato questi aspetti. Ho fatto diverse interviste con lei, ma poi, proprio perché stavo a casa sua, lei mi ha raccontato altri aspetti... Ad esempio diceva sempre: «se io...». Perché suo marito era morto prima della guerra, lei aveva i bambini piccoli e ha sposato il fratello del marito, una cosa classica che si faceva a quei tempi, e ha sposato poco prima della guerra questo secondo marito. Era lei la dominante in famiglia, era evidentissimo. E mi diceva: «se io avessi saputo che il mondo sarebbe cambiato così, io non mi sarei sposata un'altra volta». Quindi per lei la guerra e poi le lotte contadine erano state un *turning point* fondamentale. Mi aveva raccontato molto delle lotte, perché andava con tutti quanti con le bandiere – cose che si fanno e che ho descritto. Mi ha raccontato un po' anche della guerra, delle grotte dove si nascondevano, eccetera: però quello prevalente è stato l'altro aspetto. Invece dopo ho studiato la guerra. Quindi, un po' un oggetto diverso di studio e domande diverse, non domande da microstoria – comunità, antropologia, cambiamento sociale, lungo periodo, individuo e contesto; in ogni caso c'è una domanda di storia e di storia contemporanea (individuo e contesto rimangono...). C'è la guerra... Poi sono anche congiunture... Come ho scritto all'inizio di *Guerra totale*¹¹, avevo ricostruito storie di vita di persone al cui centro c'era la guerra. Ho iniziato a studiare Napoli raccogliendo storie di vita in vari quartieri, in vari luoghi, e al centro c'era sempre la guerra. Che cosa succede dunque? Quando la storiografia inizia ad affrontare il tema della guerra in modo diverso dal passato ponendo l'attenzione sull'esperienza delle popolazioni, le mie interviste mi conducono direttamente a studiare la guerra. C'è dunque una congiuntura storico-scientifica, perché siamo negli anni Novanta quando si iniziano ad approfondire proprio questi aspetti; e c'è poi il fatto che io avevo incontrato una generazione segnata da questa esperienza: l'evento era stato centrale nella storia di quelle persone. Lì ho cominciato a studiare seriamente la guerra, ed effettivamente mi sono posta domande diverse...

Nell'introduzione a *Guerra totale* lei dice che in passato riteneva che non avrebbe mai studiato la guerra...

Io non ero una storica della guerra: la formula che ho usato era un po' questa. Non avevo mai studiato la guerra, ma ho poi cominciato a farlo dal punto di vista della popolazione civile. Questo è chiaro.

¹¹ *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

Parliamo, dunque, di un lento approdo al tema della guerra, alla guerra totale, che forse in parte le deriva proprio dall'utilizzo delle interviste.

Sì, molto dalla storia orale, ma anche dal fatto che la guerra era una tematica profonda proprio di quell'epoca, di quel momento storico. E poi... Da un lato ho raccolto tutta la documentazione possibile, una documentazione "classica", storica, però sempre pensando alla popolazione civile, dall'altro lato ho però poi lavorato sul campo, non su una comunità, ma su moltissime comunità.

Proprio nel suo libro *Guerra totale*, il tentativo – efficacemente raggiunto – di ricostruire in modo ampio e trasversale l'esperienza drammatica dei bombardamenti e della violenza nella seconda guerra mondiale l'ha portata a unire alle interviste molta documentazione ufficiale, italiana, tedesca e angloamericana. Il risultato è molto affascinante: come è nata questa ricerca e perché l'esigenza di affiancare tante fonti così diverse? L'obiettivo era forse quello di ricostruire nel modo più completo possibile il contesto dal quale partì la produzione delle memorie della guerra?

Per questo libro ho lavorato intensamente, moltissimo... L'idea era proprio di costruire una visione plurima della guerra, vedere sia chi bombardava sia chi stava sotto. Un'altra cosa: quando, e questo l'ho scritto nel libro, ho avuto il primo approccio alla guerra – avevo già fatto molte interviste in cui c'era il doppio approccio alla violenza, i bombardamenti, i tedeschi, tutto un mix che era proprio il vissuto della guerra di questa parte dell'Italia – l'ho avuto con le stragi naziste, con il grande progetto di ricerca che univa le università di Pisa, Napoli, Bologna e Bari. Studiando le stragi naziste, sono andata sul campo dove erano avvenute. Sapevo dalla documentazione americana e inglese dove si erano consumate le stragi naziste: dunque andavo a cercare dei testimoni, che all'epoca c'erano ancora; oggi sarebbe più difficile. Quindi avevo sia la documentazione americana e inglese – loro avevano fatto le prime ricerche – sia le interviste che avevo realizzato con le persone... Mi rendevo conto – qui la storia orale diventa fondamentale – che quelle popolazioni in alcuni casi avevano vissuto di più la violenza dal cielo, la violenza dei bombardamenti. In particolare – nel libro cito questa storia – a Bellona c'è stata una rappresaglia, una strage dopo l'uccisione di un tedesco, e sono state uccise cinquantaquattro o cinquantasei persone, ora non ricordo il numero esatto, fra cui dei bambini. Così intervisto una signora, che cito lungamente nel libro, e lei mi racconta la sua storia. Lei, nell'agosto, con i grandi bombardamenti che precedono l'8 settembre 1943 – dovevano convincere gli italiani a firmare l'armistizio, così ci furono pesantissimi bombardamenti, che cominciarono soprattutto in provincia, andando a colpire le

infrastrutture in prospettiva dello sbarco; la zona è quella che sarà poi la linea del Volturno – lei, dicevo, perde nel corso dei bombardamenti la madre e due sorelline. Coltivavano il campo... arriva questa bomba e lei era lì, proprio in quel momento, con il nonno... E lei ricorda proprio la morte della mamma e della sorellina, a cui viene addirittura staccata la testa. Dopo, nel settembre, dopo l'8 settembre, lei perde anche il padre, che viene ucciso dai tedeschi mentre pascolava. Dopo ancora, nella rappresaglia dell'8 ottobre viene ucciso il fratello, un fratellino che mi sembra avesse allora tredici anni. Che cosa deve dire della guerra questa signora? Nel dopoguerra rimane lei, che era più grande – ma era una bambina, dodici o tredici anni – con un nonno e gli altri fratellini sopravvissuti, e crescerà così con il nonno e con la responsabilità dei più piccoli. Questo ovviamente mi dava l'idea di che cosa fosse la guerra in quelle zone. E storie così ce ne sono tante altre. L'idea era dunque studiare questa doppia violenza e capire che cosa avesse significato per la popolazione... Questo spiega anche una guerra moderna, nel senso che probabilmente in una situazione simile si sono trovati recentemente i siriani, si sono trovati tanti altri, tra le bombe dei così detti liberatori e la violenza di chi occupa un territorio. Proseguendo con i casi ho poi raccolto altre storie di questo tipo. Dunque: la violenza dei tedeschi e la violenza dei liberatori. Poi gli stupri.

Proprio nel libro sui bombardamenti di Napoli – poi nei suoi ultimi studi sulle catastrofi naturali – lei fa esplicito riferimento alla categoria psicanalitica del trauma. Come nasce questo avvicinamento alla psicologia? Come si è orientata, da storica, nella letteratura psicologica? Quali letture l'hanno maggiormente influenzata? Quali confronti e quali incontri?

Io ho continuato a lavorare sul trauma, e se riesco vorrei lavorarci anche a un livello di sintesi, perché poi ho studiato i terremoti. Certo, c'è il problema del trauma e della memoria del dolore. Dal punto di vista della storia orale, la memoria dei traumi è... si dice che un trauma emerge come un *flashback*, cioè è sempre lì, è una ferita che rimane aperta e che in qualche modo la memoria riporta quasi nell'immediatezza. Mi pare sia proprio quella signora di cui ho appena parlato che mi ha detto: «quell'immagine c'è l'ho sempre presente», cioè l'immagine della sorellina con la testa mozzata e della madre morta sotto le bombe. Quindi c'è questo aspetto molto forte, sono gli eventi che rimangono per tutta la vita. Mi è capitato, dopo il libro, anzi un po' di anni dopo, che un signore, un generale in pensione, mi ha scritto una lettera in cui mi racconta la storia della sua famiglia e propone di essere intervistato. Io gli ho telefonato e sono andata a intervistarlo. Aveva alle spalle una storia drammaticissima: siamo nel settembre 1943 a Salerno, arriva lo sbarco e lui con la famiglia – il padre, la

madre, due sorelline e un fratellino – scappa sulle montagne, sbagliando, poveretti, come a molti è capitato perché la guerra ha travolto tutti e certe volte si è sbagliata direzione. Scappano sulle colline dietro a Salerno e finiscono proprio in mezzo ai due fuochi, tra i cannoneggiamenti dei tedeschi e degli Alleati. Loro sono in una casa e si rendono conto che i cannoneggiamenti arrivano fino a lì; così decidono di scappare, insieme ad altri. Scappano e lui è il primo della fila, dietro di lui il padre, la madre, le sorelline e il fratellino. Cammina e a un certo punto, come descrive, un fuoco, un bagliore accecante, un rumore terribile: si gira ed erano tutti morti. Aveva dodici o tredici anni più o meno, e mi fa un racconto atroce di come ha visto la madre, non mi ricordo esattamente se con il tronco tagliato... Dice anche che la madre gli aveva detto: «io ho nel seno dei soldi, delle cose di valore, se capita qualcosa prendili». Quindi ha dovuto fare anche questa operazione di prendere i soldi. Mi racconta proprio esattamente che cosa aveva visto; e me lo voleva raccontare! Lui aveva passato tutti quegli anni... scopre che una storica studia la guerra e vuole raccontare perché questa storia si sappia. Mi dice: «io all'inizio, tutte le volte che mi ricordavo, cercavo di cacciare questo ricordo... perché non potevo vivere» – poi è stato preso dai nonni e ha vissuto con loro. È interessante questa vicenda, anche perché poi, a un certo punto, lui dice: «quando sono diventato grande, ho potuto affrontare questa storia». Significativamente i corpi erano stati seppelliti a Salerno: allora lui li ha presi e li ha portati a Napoli e in qualche modo dice che «si è addolcito il ricordo». Ha celebrato un rito, no? E lo stesso rito ha fatto con me quando ha voluto raccontare la sua ferita aperta, questo trauma che rimane ...

Non è così scontato abbracciare la categoria del trauma, in molti hanno parlato del dolore, e non è lo stesso.

Ho anche intervistato... ho fatto un video sugli ebrei, in cui il trauma sono state le leggi razziali; qualcuno ha avuto parenti morti, ma il vero trauma sono state le leggi razziali¹²... Tutta la discussione sul trauma emerge dalla riflessione sulla Shoah – Dominick LaCapra, Cathy Caruth eccetera – e lì c'è tutto un dibattito molto interessante tra Hilberg, Friedländer, Annette Wieviorka sulla testimonianza orale. C'è chi nega che si possa parlare di “Olocausto” a partire dalle testimonianze, perché lo de-storicizzano – e qualche ragione c'è, perché usando solo la testimonianza... per esempio la testimonianza dell'anziano nella scuola che narra l'esperienza dei campi, se non viene contestualizzata può portare a interpretare la Shoah come una follia, un orrore lontano... guai se non si racconta che cosa è stato il nazismo, come si è arrivati a quel punto...

¹² *Dal cancello secondario. Storie di ebrei a Napoli.*

Nello stesso tempo però a Hilberg, che negava l'uso della testimonianza perché non era verità, Friedländer rispondeva che invece la testimonianza serve perché è l'unica fonte che ci porta all'esperienza delle persone. Poi, come dice bene LaCapra, il dolore e la sofferenza – si pensi anche alle riflessioni di Boltanski, a Susan Sontag – possono diventare motivo di fascinazione. Lo studioso che ricostruisce storie di vittimizzazione può subirne il fascino e dall'empatia può arrivare a una sorta di identificazione con la vittima. Dice LaCapra che bisogna trovare il giusto equilibrio tra distanza ed empatia, cosa che non è facile, però si deve cercare di farlo. Lavorando attraverso l'intreccio fra la storia orale e la documentazione forse si riesce a fare, e questo è quel che ho cercato di fare. Nella scelta di utilizzare la categoria del trauma in fondo entra in gioco anche il tema del rapporto con gli studi psicanalitici, nel senso che anche gli psicanalisti che hanno studiato gli aspetti traumatici ci dicono che eventi particolarmente traumatici rimangono come ferite aperte e spesso non sono risolvibili, e si passa oltre, e spesso c'è il silenzio. È dunque una categoria valida, che usano anche – me ne sono accorta adesso che mi occupo dei terremoti – quelli che studiano le catastrofi naturali, perché c'è un momento in cui tutto crolla, è un'apocalisse, per usare la categoria di De Martino, esattamente come la guerra. Ovviamente poi ne seguono implicazioni differenti, però la categoria funziona. E altrettanto ovviamente bisogna fare attenzione a storicizzare il trauma e a non utilizzarlo come fanno i media, come dicono Boltanski e la Sontag.

C'è anche chi sostiene che il trauma non sia verbalizzabile. Dunque ciò porrebbe vari problemi alle interviste...

Questo è un altro discorso, certo. Lo dicono in molti. Per alcuni non è verbalizzabile, ma noi sappiamo che il silenzio ci dice comunque qualcosa. Ad esempio nel caso degli stupri il silenzio è un classico, lo hanno scritto anche quelli che hanno studiato gli stupri dell'Armata rossa: anzi loro si sono trovati di più di fronte al silenzio di quanto ci siamo trovati noi. Torno sugli stupri. Il trauma in effetti non è verbalizzabile, non sempre. La signora che mi racconta la morte della mamma e delle sorelline, il signore che mi scrive perché mi vuole raccontare la scena fotografica della morte della sua famiglia, invece loro raccontano. Non tutti raccontano, ma alcuni lo fanno e lo vogliono fare. Probabilmente è meno verbalizzabile – qui Primo Levi ci ha insegnato moltissimo – da chi ha subito un'enorme umiliazione. Penso alla tortura, chi l'ha studiata... io non ne avrei il coraggio... Penso che in quel caso sia difficile, ancora più difficile, perché l'umiliazione non si supera, o si supera ancora peggio. Nel caso degli stupri... abbiamo affrontato due casi particolarmente significativi nella provincia di Latina, vicino a Formia, nella zona in cui arriva

il corpo di spedizione francese: io ho realizzato alcune interviste, mentre altre le ha fatte una mia studentessa, che è originaria di lì. Nelle interviste fatte da me, le donne mi raccontano, ma non per filo e per segno: mi dicono che sono state stuprate, mi narrano tutta la guerra e poi alludono a quel “fatto”. Io non oso chiedere di più, e non lo faccio, sono colta da una sorta di pudore per me e per la testimone. La ragazza, invece, ha chiesto, e quelle anziane signore, non so se perché lei era del paese o perché era una giovane ragazza, hanno narrato delle storie con immagini estremamente crude. Quindi hanno raccontato, anche in quel caso.

La vicenda dell'ex militare che le ha raccontato a molti anni di distanza la sua drammatica vicenda pone allo storico un problema di gestione emotiva di non facile soluzione, di fronte a una richiesta di “terapia”, di liberazione da parte della persona...

C'è un po' quell'aspetto di rendere pubblico un avvenimento privato... Lui poi stranamente ha fatto il militare, anche se come ingegnere, nel Genio... Anche quando ho realizzato queste interviste, la gente voleva raccontare ... riteneva importante il fatto che la loro storia fosse riconosciuta pubblicamente, che il loro dolore venisse in un certo senso risarcito... Questa è una spinta. Poi potrebbe esserci un aspetto terapeutico... Il signore che aveva perso tutta la famiglia aveva già elaborato un po' da sé, aveva fatto costruire la tomba a Napoli per esempio... Però aveva il desiderio di rendere pubblica la sua storia, avendo letto libri che parlavano della guerra: «ma come, io anche ho vissuto tutto questo, lo voglio raccontare!». Fra l'altro abbiamo messo la sua storia – io ho girato il video dell'intervista – nell'archivio, e lui è stato contento, glielo abbiamo fatto vedere...

Gli studi sulla memoria sono uno degli ambiti più battuti dalla storia orale. In questo settore il rapporto tra memorie individuali e memorie collettive rappresenta uno dei problemi più discussi. In estrema sintesi, alcuni storici ritengono che l'individualità in sé non abbia rilevanza se non trova rappresentazioni o manifestazioni collettive in cui riconoscersi. Ma il problema in realtà è estremamente complesso e, forse, aperto, perché collettivo e individuo non sono separati e anzi si influenzano in modo circolare: che rapporti hanno tra loro le tante memorie collettive e le singole memorie soggettive? Quali spazi originali ci sono nell'indagare questo rapporto?

Io sono convinta che si debba specificare sempre di quale memoria si parla. Molti studiosi e molti giornalisti parlano di memoria collettiva a sproposito, nel senso che tutto diventa memoria collettiva. Lo leggiamo sui giornali, no?

Io sono convinta – almeno io uso questo modello – che la memoria collettiva sia la comunità del ricordo (ho utilizzato un termine di Assmann¹³). Halbwachs invece parlava a un certo punto di comunità affettiva. Quindi io seguo Halbwachs¹⁴ da un certo punto di vista, non lo prendo in toto, e penso che si possa parlare di memoria collettiva solo nei casi in cui un evento viene ricordato da un gruppo, da una comunità di esperienza, quando attraverso le interazioni fra le persone si costruisce una memoria comune. Per me è soltanto quella. Le altre sono tipi diversi: la memoria pubblica, la memoria ufficiale, eccetera. C'è una interessante discussione, mi pare di fine anni Novanta, sull' «American Historical Review»¹⁵ in cui intervengono Alon Confino e Susan Crane. Alon Confino polemizza con Rousso – l'autore della ricerca su Vichy¹⁶ – e lo Zerubavel delle radici del sionismo¹⁷ dicendo che chiamano memoria collettiva quella che è memoria nazionale, memoria pubblica... Dice a un certo punto che per parlare di memoria collettiva Rousso dovrebbe dirci che cosa pensava una casalinga francese di Vichy. Più casalinghe francesi, ovviamente, per restare all'esempio, ma mi pare che questo sia il tema. Tanti altri studiosi si sono confrontati con questa tematica, per esempio Jay Winter¹⁸... Io ho utilizzato la sua idea di *bricolage* di memorie, cioè le memorie sono tantissime e sono interattive. Halbwachs a un certo punto lo dice, e sono gli aspetti più interessanti del suo libro, quando parla di più memorie collettive che interagiscono. Quello che io ho trovato nel caso della guerra sul fronte meridionale è che molto spesso non ci sono memorie collettive, le esperienze vissute sono rimaste memorie individuali, per le difficoltà del dopoguerra, perché non si sono potute costruire comunità del ricordo, perché non c'è stato riconoscimento pubblico delle storie di sofferenza.

Mi sembra che i suoi due lavori sulla guerra, *Guerra totale* e *Combattenti, sbandati*,

¹³ Aleida Assmann, *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2014.

¹⁴ Il riferimento va ovviamente al celebre e fondamentale *Les cadres sociaux de la mémoire*, Alcan, Paris 1925.

¹⁵ AHR Forum, History and Memory, *The American Historical Review*, Volume 102, Issue 5, 1 December 1997: Susan A. Crane, «Writing the Individual Back into Collective Memory», pp. 1372–1385; Alon Confino, «Collective Memory and Cultural History: Problems of Method», pp. 1386–1403.

¹⁶ Henry Rousso, *Vichy: l'événement, la mémoire, l'histoire*, Gallimard, Paris 2001.

¹⁷ Yael Zerubavel, *Recovered Roots: Collective Memory and the Making of Israeli National Tradition*, University of Chicago Press, Chicago-London 1995.

¹⁸ Jay M. Winter, «La memoria della violenza: il mutamento dell'idea di vittima tra i due conflitti mondiali», in Luca Baldissara, Paolo Pezzino (eds.), *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. 127-141.

prigionieri, propongano alla storiografia diverse e nuove chiavi interpretative. L'ultimo riprende per esempio la discussione su una categoria particolarmente complessa, quella di zona grigia.

Secondo me la categoria di zona grigia ci dice poco, e viene utilizzata anche a proposito di criminalità organizzata. Si parla sempre di zona grigia. Dentro però ci sono uomini e donne, per usare un termine ora di moda, c'è *agency*, c'è gente che si muove, che vive, che interpreta, che cerca di capire e che agisce. Vista dal di fuori può sembrare zona grigia, invece bisogna entrare all'interno per capire che cosa succede, e così si vedono dei soggetti che si muovono in quella presunta zona grigia. Quindi bisogna ricostruire la loro esperienza, la loro soggettività insomma. Poi nel caso della guerra la categoria di zona grigia ha anche delle connotazioni politiche che io non condivido. La gente cercava di vivere in mezzo alla violenza che si sprigionava nel territorio e difendeva a volte la comunità, a volte la famiglia, in qualche modo la propria vita, e questo mi sembra un aspetto importante.

Negli anni i suoi studi hanno rivolto sempre maggiore attenzione alle fonti orali. L'uso delle interviste, presente fin dai suoi primi lavori incentrati sul caso di Eboli, è diventato sempre più rilevante, tanto che lei è diventata presidente dell'AISO (l'Associazione Italiana di Storia Orale): può parlarci ancora della scelta di dedicarsi (anche) alla storia orale?

L'idea era alla fine quella di studiare gli individui, studiare la soggettività e l'esperienza, e un modo era quello del puro antropologo che va in una comunità e vede, osserva... Un altro modo era invece quello dello storico e di intervistare le persone. A Eboli ho fatto pure un buon lavoro da antropologa – avevo un quaderno in cui appuntavo ciò che veniva detto – ma ho fatto soprattutto le interviste classiche...

Tornando all'AISO...

L'ho fondata, sono stata presidente al momento della sua fondazione... Avevamo fatto una serie di riunioni – veniva ancora Cesare Bermani, dunque Bermani, Portelli, io, Contini e altri – già diversi anni prima, volevamo fondare questa associazione di storia orale. Poi, quando lo abbiamo deciso, Portelli che aveva preso l'iniziativa per primo rivestiva un ruolo al Comune di Roma con Veltroni, quindi ho fatto io la presidente.

Quali sono le potenzialità ancora inesprese della storia orale e perché fatica ancora a ottenere un riconoscimento pieno in ambito storiografico o meglio accade-

mico?

Adesso la situazione è un po' migliorata... Nascono resistenze perché non c'è la comprensione di che cosa significhi la storia orale. La solita obiezione sul campione che non sarebbe valido, eccetera... Ma il campione non è allora valido anche con le altre fonti, che cosa c'entra! Poi l'individuo... Non c'è davvero la comprensione di che cosa ci dia la storia orale, cioè per esempio l'interpretazione dei fatti da parte della gente, la soggettività... Chi studia, chi fa lavori di storia moderna guarda le memorie, guarda comunque i famosi ego-documenti. Noi abbiamo a disposizione le persone in carne e ossa, quindi le interroghiamo. Ovviamente dobbiamo fare una critica delle fonti, come si fa sempre. È chiaro che c'è il dialogo, che c'è la soggettività di chi fa l'intervista... L'ho detto, quando realizzavo le interviste a Eboli probabilmente avevo in mente delle domande che hanno prevalso, ma questo uno lo vede e lo dice. C'è poi l'aspetto delle interpretazioni, che è molto importante: cioè noi ci troviamo di fronte a persone che hanno vissuto certi eventi e che ci danno delle interpretazioni. Dunque abbiamo la loro esperienza, la soggettività, ma anche l'interpretazione, che può essere sballatissima, contenere errori. Ma a noi non interessa se è sballata, anzi, come ha scritto tante volte Portelli, certi errori, certi miti ci parlano delle memorie collettive, ci dicono che cosa la gente interpreta: dunque sono elementi molto importanti, se vogliamo anche dal punto di vista politico. Che cosa la popolazione, le varie popolazioni italiane hanno pensato della guerra, come l'hanno interpretata a seconda di dove sono state, di che cosa gli è capitato... La situazione dell'Italia è particolare, la geografia della guerra ha provocato esperienze completamente diverse, che cosa hanno lasciato queste esperienze? Perché l'antifascismo è molto meno forte al Sud rispetto al Nord? È una domanda banale, ma insomma... Oppure, perché le storie dei soldati così diverse? Nessuno ne ha mai parlato perché si studia l'esperienza – poi sempre molto politica – dei soldati prigionieri in Germania, che diventa Resistenza... Ma i reduci italiani arrivano in Italia con vissuti molto diversi che hanno significato qualcosa anche dal punto di vista politico e comunque costruiscono senso comune... La storia orale ci dà questo. Tornando al caso del trauma – questo l'ho scritto in *Guerra totale* – quando la persona ne vuole parlare ovviamente – perché c'è poi chi non ne vuole parlare e lo storico orale deve rispettare, deve essere molto comprensivo – l'oralità riesce a esprimere qualcosa che è difficilmente esprimibile in forma compiuta attraverso la parola ufficiale, scritta, perché l'oralità rende possibile andare avanti e indietro, fermarsi, ricominciare. Poi nel caso delle generazioni che hanno vissuto la guerra oralità significa ancora dialetto, e quindi metafore, aneddoti, e una particolare capacità narrativa. *L'art de dire* di De Certeau, per intenderci.

Lei trascrive il dialetto?

Sì, certo, sempre. Mi sono informata come fare dai linguisti e lo trascrivo in maniera letterale.

Nel suo celebre libro *L'era del testimone* (1998), Annette Wieviorka ha interpretato il mutamento del ruolo del testimone in base al modificarsi del contesto della testimonianza attraverso l'analisi dei testimoni della Shoah: è cambiato qualcosa dopo la pubblicazione di questo volume, anche per i cambiamenti nelle tecnologie di registrazione e di divulgazione delle testimonianze? La riflessione condotta a partire dai testimoni e dai sopravvissuti della deportazione si può estendere in generale a tutti i testimoni del passato, di qualunque esperienza vissuta?

A quest'ultima domanda non saprei rispondere bene... Noi abbiamo studiato anche i terremoti, ed effettivamente il caso è molto simile alla guerra. Oggi ad esempio si usa molto la videocamera e noi l'abbiamo usata già per il libro sulla guerra, quindi questo cambia. Diciamo che si può dire che per la guerra e per la Shoah parliamo di una generazione che non c'è più, chiaramente siamo alle seconde e terze generazioni, siamo alla memoria comunicativa di Assmann, cioè alla memoria familiare che viene tramandata. Fra le interviste della Shoah e le interviste che io feci ai vari testimoni sulla guerra – l'ho provato direttamente – c'era una differenza perché il testimone della Shoah sa che la sua intervista è importante, sa quello che deve dire, spesso l'ha detto già più volte, spesso ha un modello. Invece i nostri testimoni non ce l'avevano, non c'era un modello: le interviste erano dunque molto diverse. Una studiosa che è stata qui molti anni grazie alle norme sullo scambio dei "cervelli", Raya Cohen, una studiosa di Tel Aviv, lo aveva notato: «c'è una differenza notevole tra i vostri testimoni e i testimoni della Shoah perché i vostri non avevano mai raccontato prima». Lo stesso vale per i soldati. Come ho scritto nel libro, non ho fatto quasi mai io le interviste, ci lavoravo con gli studenti e io non le avevo mai usate, anche perché pure su questo punto c'è una discussione sulla possibilità di usare interviste non realizzate personalmente... Io non le avevo mai usate, le avevano raccolte gli studenti, io non conoscevo le persone intervistate... Poi non avevo mai studiato i soldati, sempre la popolazione civile... Però la discussione che c'è stata in questi anni, di nuovo la Resistenza, questa mitologia, di nuovo parlare soltanto dei prigionieri in Germania... Io mi ricordavo benissimo queste interviste, avevo tutti gli appunti perché ci avevo lavorato con gli studenti e mi dicevo: «mannaggia, queste storie non emergono mai». Di nuovo siamo di fronte a dei modelli, perché i testimoni che raccontavano la prigionia in Germania adottavano dei modelli ispirati alla retorica della Resistenza; probabilmente se li avessimo inter-

vistati anni prima ci avrebbero raccontato cose diverse. A noi gli intervistati avevano fatto racconti profondamente diversi, come si vede dal libro. Questo mi ha spinto a scrivere quel libro¹⁹, dal fatto che non mi piaceva come ritornavano queste vicende, e continuano a ritornare così. Le nostre storie erano interessanti perché raccolte prima di questa ondata di memorializzazione. Siamo aperti ovviamente alle critiche: si può fare un'operazione di questo genere? Io l'ho fatta alla fine, perché la rilevanza di queste testimonianze mi sembrava così forte da superare i miei dubbi sull'utilizzo di interviste raccolte da studenti, molti anni fa... Gli studenti non li potevo recuperare, e non potevo recuperare nemmeno gli intervistati.

Com'è stata questa esperienza riascoltando le interviste, di fronte magari al desiderio di approfondire certi temi, aggiungere o modificare domande, modificare i toni?

Alcune non sono riuscite nemmeno a utilizzarle, quanto erano fatte male. Altre volte il racconto dell'intervistato è così forte da superare qualsiasi domanda, e le più belle erano proprio queste, in cui la narrazione era così potente. Questo è il motivo che mi ha spinto a scrivere il libro, se no non lo avrei fatto. Poi ce ne sono altre che ho utilizzato, ma che sono... un po' per piccoli pezzi, spunti, ma sono meno importanti. Ho avuto comunque molti dubbi: infatti ho scritto il libro molti anni dopo.

Questo ci porta anche a discutere di che cosa fare delle interviste, in realtà veri e propri archivi orali.

Sì, adesso sulla guerra... È stato molto faticoso recuperare queste interviste, digitalizzarle, quindi salvarle; poi se ne sono perse. Ci sono stati anche incidenti di percorso. È tutto molto difficile, costoso, in molti mi hanno aiutata. Abbiamo costruito un archivio on line. Ma sulla guerra dovrei lavorare ancora molto per salvare le interviste... Non so se ci riuscirò... L'archivio si sta arricchendo adesso con le interviste sui terremoti. Chi vorrà utilizzarle le troverà, sapendo a chi è stata fatta l'intervista, chi l'ha condotta, quando...

È molto interessante questo progetto online sulle memorie del territorio²⁰.

Adesso noi abbiamo fatto anche un grossissimo lavoro sulla città, in cui non

¹⁹ *Combattenti, sbandati, prigionieri* cit.

²⁰ Il riferimento è al progetto dell'Archivio multimediale delle memorie (<http://www.memorie-dalterritorio.it/>).

necessariamente vengono trattati i traumi. Lo abbiamo fatto con un gruppo di ricerca pluridisciplinare, addirittura il finanziamento era degli ingegneri, pensi lei! Gli ingegneri preparavano un progetto per studiare la resilienza del centro storico anche dal punto di vista strutturale. Loro hanno fatto un progetto e ci hanno chiesto di fare la parte qualitativa. Io mi occupavo della memoria e della storia, ma con i colleghi sociologi abbiamo anche ricostruito le reti sociali, le associazioni, il ruolo delle istituzioni: insomma abbiamo fatto un po' di tutto. In realtà avremmo dovuto – ma nella vita si fanno sempre troppe cose – fare un lavoro di restituzione alla cittadinanza dei risultati della ricerca, lo dovremo fare, ma non lo abbiamo ancora fatto. Abbiamo realizzato molte interviste, abbiamo promesso di metterle in rete, ma non l'abbiamo ancora fatto. Questo materiale è digitalizzato ovviamente, ma deve essere un po' organizzato, reso pubblico in modo intelligente. Poi c'è sempre il problema delle risorse, dei soldi, dei fondi per la ricerca, e non è facile. Abbiamo lavorato molto sul terremoto, io e una mia collega sociologa... Ecco qui la *public history*, anche se io non ho mai aderito all'associazione, ma ho sempre fatto *public history*. Il primo convegno, la prima volta che ci siamo occupati di terremoti è stato in occasione del trentennale del terremoto del 1980. Era il 2010 e i fondi in quel caso erano della Regione. Ci sono stati una serie di convegni e di meeting e io mi sono ritagliata lo spazio della memoria. Abbiamo così fatto un convegno internazionale e li abbiamo costruito questo rapporto con gli ingegneri. È stato buffo perché sono venuti a fare una relazione un fisico e un ingegnere sismico, che è l'attuale nostro rettore, ma allora non lo era, e che è anche il presidente della CRUI [Conferenza dei Rettori delle Università Italiane]. È un ingegnere sismico colto che ci ha parlato del rapporto tra la memoria e le mappe sismiche. Lo stesso ha fatto il fisico, un geofisico, e con lui abbiamo poi studiato Pozzuoli, il bradisismo; purtroppo è morto due anni fa, era anziano, era molto intelligente... In qualche modo, dunque, siamo stati spinti a lavorare su queste tematiche partendo da una riflessione pubblica. Avendo fatto quel convegno sulla memoria del terremoto abbiamo iniziato a studiare il terremoto. Ho registrato anch'io delle interviste, abbiamo fatto delle scuole AISO in Irpinia, ne abbiamo fatte due o tre, ma studi in profondità ne hanno fatti soprattutto due dottori di ricerca, uno seguito da me, proprio in storia, Gabriele Moscaritolo, l'altra seguita più dalla mia collega sociologa, che ha lavorato su L'Aquila. Poi la mia collega sociologa, Anna Maria Zaccaria, ha intervistato tutti i sindaci di allora: quindi ha ricostruito una sorta di memoria istituzionale del terremoto. Molto interessante, adesso sta scrivendo il libro...

Questo fa parte dei suoi progetti futuri o pensa di dedicarsi ad altro?

Non lo abbandonerei. Io stavo cercando di mettere insieme, anche in un'opera di sintesi, questi miei lavori a livello teorico. Adesso vorrei continuare a studiare la città sulla base del lavoro che abbiamo già fatto: vorrei ricostruire questi segmenti di città. Un'altra cosa, e ritorna sempre la questione della storia pubblica: alcuni anni fa Bassolino – allora era presidente della Regione – ci propose di portare avanti una ricerca sulla camorra, perché la camorra in quel periodo non era studiata. Quindi ho creato un gruppo per studiare la camorra, e in quel progetto abbiamo dato anche una borsa di studio a Saviano, che all'epoca non era ancora famoso. Abbiamo realizzato delle interviste, siamo andati nei luoghi, ma non era facile; allora l'abbiamo studiata soprattutto attraverso la documentazione giudiziaria, che però è ricchissima, è proprio un mondo che compare. Ci sono le intercettazioni, ci sono... Io ho studiato molti quartieri, persone, casi, proprio attraverso la documentazione giudiziaria. Il Vasto, il Centro storico, i Quartieri Spagnoli, San Giovanni a Teduccio... Vorrei adesso non studiare solo i camorristi, ma studiare le persone cosiddette "ordinarie". Lo abbiamo fatto per il centro, ma vorrei farlo per le periferie.

Certamente la storia come disciplina ha bisogno di oltrepassare i confini accademici e di coinvolgere pubblici più ampi, anche per riflettere sulla sua attuale crisi. Ma è solo un problema di comunicazione oppure gli storici dovrebbero ripensare il loro modo di fare storia? Lei pensa che la storia sia veramente in crisi?

Io non so se la storia sia in crisi. Lo dicono tutti. Io non lo so. Continuamente si parla di storia, ma forse semplicemente la storia è fatta male. La storia di cui si parla è la storia sui giornali, Cazzullo che scrive il libro... Forse questo è il problema. È molto difficile fare passare il livello scientifico – anche quando ci sono libri destinati a un pubblico più ampio, non necessariamente e non soltanto accademico – è molto difficile trasmettere un discorso serio, complesso – perché il problema è la complessità – ai media, al pubblico. Io lo vedo sempre molto difficile. La gente vuole spiegazioni semplici, ma il mondo è complesso. Questo mi sembra il problema. Non so dunque se la storia sia in crisi. Da quel punto di vista è certamente in crisi, ma forse lo è sempre stata.

La storia ha smesso di sperimentare?

Forse sì. Forse fa fatica. Io ho visto ad esempio tra i giovani molta storia politica tradizionale. Oppure, ad esempio, parliamo di *global history*: siccome dobbiamo fare *global history*, e si pensa che facendo *global history* si fa carriera, c'è tutto un gruppo che cerca di studiare fatti e personaggi che possano essere inquadrati in un contesto transnazionale, e l'ho visto da commissaria dell'abili-

tazione nazionale. Ma spesso l'approccio metodologico è dei più tradizionali e ci si mette semplicemente l'etichetta di transnazionale o di globale. Certe volte mi sembra che addirittura si riproponga in qualche modo una storia politica. Sono pochissimi a fare storia orale, anche fra i giovani. Infatti l'AIISO ha sempre avuto difficoltà, difficoltà di fondi, difficoltà di quote, perché è chiaro che la storia orale continua ad avere aspetti militanti e qualche volta – bisogna dirlo – pure ingenui. Portelli, nella discussione su *Italia contemporanea* insieme a Francesca Socrate e Bruno Bonomo, parla della prima fase della storia orale come ingenua, ed è vero. Si andava a scoprire, a dare la voce a chi non l'aveva, senza porsi troppe domande sul metodo, sulle caratteristiche della fonte... A livello locale, la storia orale è spesso ancora quella, o di nuovo quella. Inoltre molto spesso chi fa storia orale ha difficoltà di tipo accademico oppure reputa di non potere andare avanti. Meglio dunque iscriversi alla SISSCO [Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea] che all'AIISO, per dirla con una battuta. Anche se la SISSCO – ora io sono nel direttivo – ha la maggior parte di iscritti non accademici, non istituzionali, non strutturati. Questo ci dice purtroppo anche qualcosa sul grande numero di giovani studiosi che non riesce a entrare nell'università. L'AIISO ha invece la difficoltà che accademicamente... professori strutturati che facciano storia orale in Italia ce ne sono pochissimi, quasi nessuno. Io, Casellato, c'era Luisa Passerini che è andata in pensione, Portelli è in pensione, e poi Portelli non era uno storico, e pochi altri. Questo conta.

Qual è la sua esperienza di docente di storia orale?

Beh, io però non sono mai stata propriamente una docente di storia orale...

Certo, intendevo in generale...

Io ho insegnato per molti anni Storia contemporanea, e lì certo ho usato anche la storia orale, soprattutto in passato, perché si riusciva a farlo con gli studenti, oggi è più difficile. Con il corso di 'Storia e memoria' l'ho poi rifatto, sì. In generale è stata una bella esperienza, soprattutto in alcuni anni, forse non c'era ancora nemmeno il semestre, anche perché in un corso che durava tutto l'anno potevi fare più cose, potevi condurre con gli studenti anche lavori di quel tipo. Con il corso di 'Storia e memoria' abbiamo poi rifatto lavori di storia orale, sulla città e sul terremoto...

Gli studenti erano appassionati?

Gli studenti sì, direi di sì. Non sempre sono stata... poi dipende dagli anni...

non sono stata sempre soddisfatta, tanto che sono tornata a fare programmi più tradizionali: per esempio l'anno scorso ho deciso di proporre un corso sulla memoria della guerra, sulle memorie complesse della guerra, le foibe, le deportazioni forzate nel dopoguerra.

In conclusione: da tempo lei fa parte della direzione di *Quaderni Storici*, una rivista importante nel quadro dell'editoria scientifica. Qual è la sua esperienza nelle redazioni e, più in generale, come vede lo stato odierno delle riviste di storia, in Italia e a livello internazionale?

Non ci ho ragionato molto, sono molto manchevole, per esempio su diverse cose in *Quaderni Storici*. Prima, appunto, ho trovato difficoltà a introdurre nella rivista tematiche più di storia contemporanea; non mi sono però molto applicata. È una risposta che non saprei dare, non sono adatta.

Nelle redazioni si discute per esempio molto anche del senso di fare rivista oggi, dei limiti, delle difficoltà. Ho sentito molti direttori e redattori di varie riviste lamentarsi del reperimento di articoli, della qualità dei saggi, poi ci sono problemi di pubblici che si restringono...

Per esempio *Quaderni Storici* ha un forte carattere internazionale, ed è importante. C'è questa grossa rete, e non è merito mio. È più merito di Angelo Torre, di Simona Cerutti, e di altri anche più giovani, ma è un aspetto che salva molto la rivista e consente di fare alcune discussioni internazionali estremamente interessanti. Ma questa in fondo è anche una tradizione della rivista. Poi sì, si restringono in generale i pubblici di riferimento e anche i fondi, questo è molto evidente. Sulla quantità di articoli... Ne arrivano moltissimi. Questa questione della fascia A ci ha molto ingolfati, e devo dire che arriva anche molto materiale che non è speciale, ma arrivano anche saggi interessanti. Quello che io vivo, ad esempio, è non solo la questione della fascia A, ma anche quella dei *referees*. Va bene, bisogna fare questi benedetti referaggi, ma questo allunga molto i tempi e non sempre i *referees* sono positivi, perché a volte vengono dati consigli che non ci azzeccano, ma tu ne devi tenere conto. Oppure hai dei referaggi opposti... Io penso che se tu fai un numero monografico, di cui tu sei il responsabile, ci dovrebbe essere solo questo livello, come era un tempo, anche se nelle redazioni si discuteva molto e il numero monografico non era alla fine solo il frutto del lavoro del curatore. Gli altri redattori intervenivano, eccome, dicevano «quello va bene», «questo non va bene», «questo bocciamolo», c'era una discussione... A *Quaderni Storici* c'è sempre stata una discussione accesa, su questo non ci piove. Oggi invece c'è questo problema, ma non si può fare diversamente perché se no esci dalla fascia A...